

Il capo del governo: Fatah e Hamas sono alternativi, è questa una prova di democrazia

RAMALLAH, ufficio del governo palestinese. Vigilia di elezioni che potrebbero cambiare il corso del conflitto israelo-palestinese. A parlare, in questa intervista esclusiva concessa a l'Unità a pochi giorni dal voto, è il primo ministro dell'Autorità nazionale palestinese Ahmed Qrei (Abu Ala).

di Umberto De Giovannangeli inviato a Ramallah / Segue dalla prima

Signor primo ministro, che significato assumono le elezioni politiche del 25 gennaio nel cammino del popolo palestinese?

«È un investimento sul futuro, un atto di libertà compiuto da un popolo in lotta per la propria libertà nazionale. Queste elezioni servono per riconfermare la fiducia all'attuale classe dirigente o per sceglierne una nuova, e per rafforzare la partecipazione della popolazione alle scelte che investono il presente e il futuro di ognuno e di tutti. Queste elezioni, qualunque sarà il responso, rappresentano uno spartiacque tra il prima e il dopo nella vita politica del popolo palestinese».

Gli ultimi sondaggi sembrano indicare un testa a testa tra Al-Fatah e Hamas...

«Ci saranno sorprese, non prenda questi sondaggi come oro colato. Potrebbe davvero succedere di tutto, molto dipenderà dall'affluenza alle urne. Una cosa, però, è certa: qualunque sarà il risultato, noi lo rispetteremo. E non accetteremo imposizioni esterne, da qualunque parte dovessero provenire».

Una eventuale vittoria di Hamas sancirebbe la fine del processo di pace?

«Hamas avrà un buon risultato ma non al punto di conquistare la maggioranza assoluta nel nuovo Parlamento né, sono convinto, uscire dal voto come prima forza politica. Comunque sia, nel nuovo Parlamento la minoranza dovrà rispettare gli orientamenti della maggioranza. E questo vale per tutti, anche per Hamas. Hamas farà parte del Parlamento, come Fatah, il Fronte democratico, il Fronte popolare e tutti i partiti che hanno partecipato a questa sfida elettorale. Ognuno avrà voce in capitolo e conterà per i consensi ricevuti: questa è la democrazia, questo è l'impegno comune. Questo è un punto di non ritorno per tutti, anche per Hamas. Ci sarà un confronto in Parlamento e in quella sede, l'unica legittimata dal consenso popolare, si realizzeranno le alleanze necessarie per governare. Le elezioni servono a rafforzare le fondamenta democratiche

«Hamas avrà un buon risultato ma non conquisterà la maggioranza assoluta né uscirà dal voto come prima forza politica»

del futuro Stato di Palestina e a sconfiggere qualsiasi velleità di instaurare nei Territori una sorta di contropotere armato».

Vorrei tornare sul nodo del negoziato. Lei è stato uno degli artefici degli accordi di Oslo; accordi che Hamas ritiene una capitolazione a Israele e si propone di cancellare. Su queste basi è pensabile un governo Fatah-Hamas?

«Tenderei a escluderlo. Fatah ha scelto la strada del dialogo e su quella intende continuare a muoversi. Penso invece probabile realizzare un'intesa di governo con quelle forze che condividono un percorso negoziale fondato sulla piena attuazione della Road Map (l'itinerario di pace tracciato dal Quartetto Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.) e sul rispetto della legalità internazionale e di quanto indicato dalle risoluzioni Onu 442 e 3338».

Al Fatah alla fine ha trovato un compromesso al proprio interno che ha permesso la presentazione di un'unica lista, ma resta aperto lo scontro tra la vecchia guardia, di cui Lei fa parte, e i giovani «colonnelli» legati a Marwan Barghuti.

«Il dibattito al nostro interno è stato aspro, non lo nego, ma vero, e alla fine abbiamo raggiunto un'intesa unitaria: un'unità sulla linea da perseguire, ed è ciò che più conta. Per il resto, saranno gli elettori a decidere la nuova classe dirigente. È giusto, direi fisiologico, che i giovani rivendichino un ruolo importante non solo in Fatah ma anche nell'Autorità palestinese e in tutte le forze politiche».

Su quali questioni fondamentali il voto sarà dirimente?

«La pace, innanzi tutto. Noi viviamo sotto occupazione e per uscirne fuori vi sono due strade e queste elezioni ci indicheranno se proseguire sulla via del negoziato o imboccarne un'altra. C'è chi punta alla trattativa e chi si dichiara contrario. Per quanto mi riguarda, ritengo che la nostra priorità sia quella di agire per il totale ritiro degli israeliani da tutti i territori occupati, compresa Gerusalemme est. Altri continuano a giocare di rimessa, dicono e non dicono, alternano dichiarazioni dialoganti a proclami alla resistenza armata. Chi si candida a governare dovrà sciogliere queste ambiguità e fare i conti con gli inevitabili compromessi. Un discorso analogo vale per le questioni sociali; anche su questo terreno vi sono due modi di intervenire: uno è quello che punta allo sviluppo e alle libertà: libertà nel campo economico come in quello degli stili di vita; l'altro modo di intervenire è quello di porre vincoli e limitazioni a sviluppo e libertà, magari in nome della Religione. Vede, governare significa decidere e assumersi in prima persona le respon-



L'INTERVISTA

Abu Ala: con Hamas nessun patto di governo

«Queste elezioni sono uno spartiacque. Non siamo in libertà vigilata»



Manifesti elettorali a Ramallah; sotto Abu Ala

sabilità delle scelte fatte. Hamas non può sottrarsi a questa regola: se uscirà vincitore dalle elezioni, avrà tutto il diritto di governare ma anche il dovere



«Abbiamo raggiunto un'intesa nel partito tra la vecchia guardia arafattiana e i giovani legati a Barghuti»

della chiarezza. Il tempo delle ambiguità è scaduto per tutti».

Signor primo ministro, i manifesti elettorali di Fatah puntano tutto sull'immagine di Yasser Arafat. Significa che siete ancora prigionieri del passato?

«Yasser Arafat resta il simbolo della nostra lotta per l'indipendenza nazionale. Arafat è stato il fondatore di Fatah. Il popolo palestinese non lo rinnega perché non rinnega la propria storia, della quale Abu Ammar (il nome di battaglia del rais scomparso nel novembre 2004, ndr.) è parte fondamentale. È ovvio che Fatah richiami nei suoi manifesti, così come nei suoi programmi, colui che per decenni ha incarnato la causa palestinese. Ciò non significa che siamo prigionieri del passato; vuol dire essere consapevoli che senza memoria non c'è futuro».

Anche Israele si avvia ad elezioni cruciali per il futuro stesso del processo di pace. Cosa chiede oggi al suo omologo israeliano, Ehud Olmert?

«A Olmert dico che noi palestinesi siamo pronti rilanciare da subito il negoziato di pace; un negoziato serio, con un preciso calendario dei tempi e su tutte le questioni aperte, per arrivare a un accordo giusto e globale. A Israele dico: noi palestinesi aneliamo a vivere

in un nostro Stato indipendente, con Gerusalemme est come sua capitale, a fianco di Israele, di cui rispettiamo l'identità di Stato ebraico. Vogliamo aggiungere libertà a libertà, conquistarla per il popolo palestinese senza sottrarla al popolo israeliano».

Signor primo ministro, Lei risiede ad Abu Dis (un sobborgo di Gerusalemme est, ndr.) e in questi anni ha visto crescere il Muro attorno a sé. Le chiedo: cosa rappresenta per i palestinesi quel Muro e come ha influito sulle stesse elezioni?

«Il Muro è il simbolo di un'oppressione asfissiante; è un atto arbitrario, razzista, che ha una influenza negativa sulla vita di tutti i giorni di centinaia di migliaia di palestinesi. Quel Muro crea disperazione, e la disperazione può portare alla violenza; non è così che Israele sancirà il proprio diritto al-

«A Olmert dico: pronti a trattare una pace giusta per uno Stato indipendente con capitale Gerusalemme Est»

TURCHIA

Archiviato il processo allo scrittore Pamuk

ANKARA Lo scrittore turco Orhan Pamuk non sarà processato per «offesa all'identità turca». L'accusa gli era stata contestata per avere dichiarato che in Turchia in passato «furono uccisi un milione di armeni e trentamila curdi». La decisione di archiviare il processo è stata presa da un tribunale di Istanbul e sgombra il terreno da un possibile intralcio al negoziato per l'adesione della Turchia all'Unione europea. La Commissione europea, per bocca del commissario Ue per l'allargamento, Olli Rehn, aveva definito il processo allo scrittore «un test decisivo per la Turchia e sulla sua effettiva capacità di garantire realmente la libertà di espressione». Il tribunale, il 16 dicembre scorso, aveva sospeso il processo rinviandolo al 7 febbraio, in attesa di un'autorizzazione del ministero della Giustizia, che il vecchio codice penale considerava necessaria per andare avanti. Il ministro si è dichiarato «incompetente» in tale materia in base al nuovo codice nel frattempo entrato in vigore. Lo scrittore Pamuk, insignito di numerosi premi letterari internazionali, rischiava di essere condannato ad una pena compresa tra i sei mesi e i tre anni di reclusione.

la sicurezza. Prenda il muro attorno a Gerusalemme: prima della sua costruzione, 65mila palestinesi che abitano nei villaggi attorno alla città impiegavano cinque minuti per raggiungerla; oggi serve almeno un'ora, sempre che si possieda il permesso per entrare a Gerusalemme. Quel Muro ha separato il cittadino dalla sua città, ed anche l'elettore dalle urne. Come se non bastasse, in questa campagna elettorale Gerusalemme è stato di fatto "off limits" per tutti i candidati, alcuni dei quali sono stati anche arrestati. In queste elezioni a Gerusalemme le autorità israeliane si sono comportate con gli abitanti palestinesi come se fossero elettori all'estero in un paese straniero. Così non è, e non lo sarà mai. Perché Gerusalemme è un pezzo di Palestina. Un pezzo irrinunciabile. Il Muro è sinonimo di ingiustizia, di umiliazione, di sofferenza. E ciò vale a Gerusalemme come a Ramallah, Jenin, Tulkarem, Kalkilya, Hebron. La pace, una pace giusta, duratura, tra pari non potrà mai nascere all'ombra del Muro».

Paolo Volponi Memoriale



6,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

La Cgil compie 100 anni. In occasione della ricorrenza l'Unità e l'Associazione Centenario Cgil presentano

una collana di grandi romanzi per raccontarvi un secolo di vita e di lotte sociali in Italia. Un racconto lungo un secolo.

in edicola con l'Unità.

l'Unità